

Simona Lo Iacono

Tu non dici parole

GIULIO
PERRONE
EDITORE



*Sei riarsa come il mare,
come un frutto di scoglio,
e non dici parole...*

Cesare Pavese, *La terra e la morte*.

A mio figlio Nanni, quando mi dice devo dirti.

È notte di ricordi.

L'ho capito da come mi hai detto devo dirti una cosa,
da come ti sei chinato a bisbigliarmi all'orecchio
devo dirti, devo dirti, devo dirti.

Come, devo dirti? Hai sempre detto devo raccontarti.

Ma questa volta devo dirti.

E hai mozzato la frase come a lasciarmi il tempo di capire
che se non devi raccontare, stavolta è la verità.

Allora, ho detto, non userai parole.

Userai silenzi. Sì, silenzi.

Perché le parole sono solo per la fantasia.

Prologo

Bronte, un giorno del secolo decimo settimo.

Poche ore all'equinozio di primavera.

Festa grande, annuncia il messo della Santissima Inquisizione, con fuoco di rogo, et parata di vescovi e della nobiltade tutta, sua eccellenza il duca di Terranova e le sue eccellenze i principi di Trabia e Roccaforita. E con la partecipazione eccezionale et straordinaria di sua signoria il viceré don Pedro Foxardo y Zuniga y Requesenz marchese de Los Velez che leggerà pubblica sentenza di morte della maliarda suor Francisca Spitalieri, rea di commercio col demonio et di arti magare et di vita empissima.

Così annuncia il messo, e la sua voce stamani si intreccia con urla di mercato, coll'andirivieni della folla scesa dalle pendici dell'Etna per comprare formaggio e frumento o vendere vacche e galline.

Un ululato. Che quasi rintrona la città e l'avvolge di richiami, mentre i bambini si stringono a frotte intorno all'urlatore e lo accerchiano di domande, che fu, e quando abbrucerà 'u rogu, e chi fici 'a suora Francisca, e che, veramente ci sarà sua 'ccillenza 'u viceré?

Ma Tufania non sta a sentire. Ha fretta. Scende le scale, Tufania, a due a due, a tre a tre e poi a quattro. Non sente i rulli di tamburo che accompagnano la condanna di suor Francisca Spitalieri, né gli sfoghi di campane che fendono l'aria a morto. Attraversa corridoi, cunicoli di

ombre che conosce come la sua anima e in cui s'infilava quasi fosse una serpe.

È mattino inoltrato, e tra le foschie di questo cielo invernale pochi raggi preannunciano un'afa precoce.

Mancano poche ore all'equinozio di primavera.

Oltre le mura del paese, oltre le urla degli inquisitori, oltre il chiacchiericcio della fiera, Tufania svicola, corre, cade. Poi si rialza e solleva lo sguardo. Ed ecco. Lo vede. È là, sull'uscio della chiesa madre.

Dev'essere lui. O, almeno, così le ha detto suor Francisca.

Parte prima
Solstizio d'estate.
Nei pressi di Bronte, un anno prima.

La parola – disse Gorgia asciugandosi con una pezzuola bianca il sudore della fronte – è un grande dominatore che con minimo e invisibile corpo divine gesta sa compiere: calmare la paura, togliere la pena, suscitare la gioia, crescere la pietà...

Gesualdo Bufalino, *L'uomo invasor*

1

Francisca prende l'acqua dal pozzo. Si sporge all'interno come a volercisi nascondere, facendo sgrondare dentro le sue lacrime.

Al pozzo l'ha mandata la madre superiora. Per punizione, perché stamane Francisca le ha rubato il breviario.

È profondo il pozzo. Una fenditura, quasi, che spacca la roccia a metà e riflette un'immagine lontanissima che dall'alto si stenta a riconoscere. Ma Francisca ha imparato ad aspettare. Sa bene che tra qualche minuto, quando l'acqua intorbidata dal secchio tornerà stagnante, la sua ombra balzerà dal buio, e che nel pozzo lei ci si potrà specchiare, finalmente, neri e arruffati i capelli e pieni i seni, straripanti sul corpo magro.

E, anzi, con la sua immagine, stamattina Francisca ci vuole parlare, ridere, sbraitare. Un colloquio che pare

non avere fine, e come fu che la reverendissima ti scopri – capra che sei, Francisca? E come fu che non t’insegnai niente in tutti questi anni, a nasconderti come un conigliu nella tana?

Ma poi scrolla le spalle e dice: nun m’importa. Non le importa della punizione. Né della reverendissima madre suor Addolorata del Sacro Cuore – ’u diavolu c’abbrusci ’u culu all’infernu.

Le importa solo di essersi potuta rimirare nel pozzo e – soprattutto – le importa di averle rubato il breviario. Non tutto, purtroppo, ché la sventura, ultimamente, pare perseguirla. E le si accovaccia dietro, la sventura, o le rotola a fianco ovunque vada, su, per le scale della cappella, oppure nelle stanze private della reverendissima. Stanze segrete, lo sa bene Francisca che nessuno dovrebbe entrarci e men che meno lei, malaugurata e ladra.

Ma tant’è. La foga di rubarle il breviario s’è fatta troppo angariosa, stamattina, e Francisca l’ha dovuta ascoltare.

D’altra parte ha preso solo qualche pagina, scelta nella fretta della fuga e infilata di soppiatto sotto l’inginocchiatoio.

Per questo piange.

Più tardi, quando il buio scenderà sulla santissima casa del buon fanciullo – anche detta ruota degli esposti – Francisca tornerà a prenderle, le pagine, ripiegandole con cura nel petto e unendole alle altre.

Con queste sono cento parole. Tutte rubate.

Alla ruota l'ha portata chissà chi, forse dieci, forse quindici anni fa. Nessuno lo sa. Nessuno lo ricorda. E lei stessa finge di avere ora dieci ora quindici anni a seconda dell'occorrenza.

Pititta, che è arrivata dopo di lei e che la segue ovunque come un'ombra, dice che di anni deve averne almeno sedici, perché ha le regole da cinque stagioni e i peli fitti, ricci e neri che le coprono le vergognosissime cose di sotto.

Le vergognosissime cose di sotto nessuno dovrebbe guardarle, né gli uomini né le donne, né gli uni agli altri fra loro. Pititta lo ha sentito dire una volta alla reverendissima che sono cose dell'inferno ed è corsa a riferirlo a Francisca che – invece – a mostrarsi colle cose di sotto tutte fuori non ci fa nemmeno caso. E va blaterando che non è peccato quello che sta fuori ma quello che sta dentro, come il fiato, il piscio, la saliva. E che peccatum est tirarli fuori, il fiato, il piscio, la saliva. Farli venire allo scoperto.

«Ma come» straluna Pititta «anche parlare?».

«Anche parlare» conferma Francisca «ché le parole sono peggio del fiato. Che sono cose di poveri, le parole, di malaugurati come te e me, che non hanno pane, né letto, né vestine e, parlando, se le inventano».

«Ma allora» s'angoscia Pititta «ammutoliremo tutti. Muti, più muti della salma della beata suor Angelica del Rufolo, che saranno cent'anni che riposa imbalsamata nella canonica».

«Muti, sì. Sarebbe meglio. Sarebbe meglio, ma non sempre si può».

«E allora?».

«Allora meglio pensarle, le parole. O leggerle come sa fare la reverendissima madre. Oppure...».

«Oppure?».

«Meglio rubarle».

Comincia presto la giornata alla ruota. Alle quattro, per i mattutini. Segue la mensa comune, dove le esposte servono per prima la reverendissima madre, poi le reverendissime consorelle e, infine, se stesse. Saranno cento, le esposte, forse più. E si accalcano sul pane appena sforonato, lo bagnano di acqua e latte, lo masticano ruminandolo piano, facendolo durare in bocca il più possibile.

Non ne vedranno altro fino all'indomani. Per pranzo minestra di fave e per cena pure. Solo nelle festività la reverendissima acconsente a spennare qualche gallina accompagnandola con le patate. E le esposte si arrangiano come possono, chi raccogliendo erba di campo, chi dando la caccia a lucertolame e conigli. Ma è poca cosa. È proibito uscire all'esterno e le esposte vi si avventurano solo di notte, morse dalla fame e coperte dal buio, le tempie sudate per la paura di essere scoperte.

Niente le trattiene. Non le punizioni della reverendissima, né le anime dei morti che vagolano in cerca di preghiere. Escono tagliando l'oscurità, avvolgendosi in essa, stanando bestie selvatiche e insetti. Non hanno bisogno di torce né del riflesso della luna, sono animali cresciuti senza luce che si orientano annusando l'aria. Ascoltando sibili di vento.

Nessuna ha mai pensato di fuggire. Nessuna rinuncerebbe a tre pasti sicuri fino ai sedici anni. E, anzi, quando raggiungono l'età e le suore le cacciano a bastonate dalla casa, le esposte stazionano ai margini delle mura, sotto le finestre delle cucine in cerca di avanzi. Come cani fiutano resti di cibo e vi si avventano spintonandosi, graffianosi, azzuffandosi.

Quasi mai si saziano. Quasi mai, il giorno dopo, tornano.

Hanno già capito che, se vogliono sopravvivere, devono andare altrove.

Frattanto, altrove, la storia si fa senza di loro, anche se poi tornerà a riguardarle come un affare proprio, come un debito accantonato che aspetta solo di farsi vivo a tradimento. E non sanno le esposte – non possono sapere – che mentre annusano scarti di minestre e tozzi di pane ammuffito, la Sicilia è sotto il regno di Filippo III. E che fa i conti, la Sicilia, e li rifà come un contabile di malaffare, afflitta da debiti e vizi, un buco profondo quanto le gole d'una caverna, frutto dello scialacquare pigro e divertito di baronuzzi e signorotti.

Per di più quelle nuove colonie, le Americhe, come le chiamano, paiono fare a gara a rubare ai siciliani tutto il mercato del grano e a noi, mischini, sussurra il viceré, non ci rimane altro che mettere i dazi, le gabelle. A malincuore, certo, ma è volontà di Dio, che ci possiamo fare? E poi ci si mette pure la guerra dei trent'anni, cogli Asburgo a chiedere aiuto, anche loro mischini, invischiati

in questa battaglia che pare non finire mai e che costa più del regno delle Due Sicilie messo insieme.

E allora si vendono le Isole Egadi, per 160.000 scudi. Girgenti e Licata per 156.000 scudi. Una tonnara vicino Trapani con annesso titolo baronale – un vero affare – solo 60.000 scudi pagati dalla famiglia Stella senza dilazioni. Si vende anche il perdono per tutti i delitti ad un prezzo variabile, venite, popoluzzo, che ci possiamo accordare.

Ma poi, il parlamento siciliano non ce la fa più e ammette con Madrid: – Perdonate, Maestà, ma non abbiamo più cosa vendere.

È il 1638 e Francisca forse ha sedici anni.